

LA VITA DI UN TEMPO CHE FU

1950 – 1965 GLI ULTIMI 15 ANNI DI CIVILTÀ' CONTADINA

LA VITA DELLE DONNE IN ALTA VAL CURONE

Italiano

La vita della donna in Alta Val Curone non era certo una vita comoda.

Persisteva ancora, anche se in un modo più attenuato, la famiglia patriarcale e le donne più giovani dovevano naturalmente sottostare alle più anziane della famiglia.

I compiti che la donna doveva svolgere erano molteplici e sicuramente più complessi di quelli degli uomini:

- tutto il lavoro di casa
- accudire e crescere i figli
- mungere le mucche e lavorare i derivati del latte
- accudire al pollame e simili
- filare e con i ferri fare maglie per tutta la famiglia
- fare vestiti e rammendare ogni cosa
- fare settimanalmente il pane e la pasta
- lavorare giornalmente nei campi
- emigrare stagionalmente nelle risaie per la monda e la raccolta del riso
- e tante altre attività come la raccolta delle bacche di ginepro, raccogliere sugli argini dei campi e trasportare su gabbie in spalla l'erba fresca da dar da mangiare alle mucche ecc.

Tutto il lavoro di casa era sulle spalle delle donne, dalla pulizia alla manutenzione ordinaria, dal preparare i pasti al rifornire la stufa di legna nei periodi freddi. L'uomo si disinteressava completamente delle faccende di casa.

La donna incinta lavorava, salvo gravissime complicanze, sino a pochi giorni dal parto. Durante la gravidanza si facevano tutto il corredo per il nascituro. Partorivano in casa e quasi sempre senza l'ausilio della levatrice.

Allattavano il neonato dai sei ai dieci mesi e riprendevano ben presto, poco tempo dopo il parto, le loro normali attività lavorative.

La crescita e l'educazione dei figli era compito quasi esclusivo delle mamme e delle nonne.

Al mattino, verso le 5,30 mungevano le mucche e lavoravano poi il latte in modo da fare burro e formaggio.

Il latte veniva parzialmente scremato e la crema veniva sbattuta dentro una ciottola immersa nell'acqua delle vasche del Fontanino con un cucchiaino di legno fino a che non si formava il burro.

Il latte veniva cagliato per fare il formaggio. Il caglio

Dialetto Lunassese

A vita da dôna int l'Ota Val Curon an lea mia una vita comuda.

U ghea ancù, anche se nente cmè prima, a famia patriarcale e ar done pù şune i duvè naturalmente sutustò ar pûsò vègie da famia.

I mistè che a dona a duvè fò iera tanti e sicuamènte pûsò cumplicoghi ad quei ad iomi:

- tûtu u lavù ad cà
- Stò a dre e crêsse i fiò
- laciò er vache e fò bûtirlu e furmagiu
- stò a dre ar galeine, pulastri e simili
- firò e con i ferri E fo maie per tûta a famia
- fò vistì e chisì tûti quei ruti
- fò tûte er smaune er pan e a pasta
- lavurò tûti i dì antar tère
- nò a mundò anter risèrè per mundò e per rabaiò u risu
- e tanti otri lavù cmè rabaiò i granei da snevru, rabaiò ant'ièresi dar tère e purtò drenta a gabia anter spale l'èrba frêasca
- da dog da mangiò ar vache e po ancù.

Tûtu u lavù ad cà l'ea anter spale der done, da fò puligu ai lavù ad sistemassion, da fò da mangiò a fo nò a stivia quanch lea frègiu.

L'omu un santarasè mia di lavù ad cà.

A dona incinta a lavurè, sorvu ca stessa propi mò, fèina a pochi dì der portu. Anter periodu da gravidansa a sfè tûtu èr curedu per er fiò cu duvè naşì. I Parturiva in cà e spessu senza cu fêssa l'aiutu da levatrice.

I gdè u laciù ar fiurein dai sese ai des meisi e i ripiè ben prestu, poc tempu dopo avei parturigu, ar sughe nurmoli ativitò lavurative.

Tirò su e mustroghe ai fiò l'ea compitu quosi esclusivu der mame e der none.

A matei versu ar senque e mèsa i laciè er vache e i lavurè pò u laciù anta minea da fò butirlu e furmagiu.

U laciù u gniva un pò scremò e a pana a gniva sbatiga drenta a una schela puciò drenta ad l'oigua ant l'orbiu der Funtanei con un cùgiò ad legnu feina a quande ug gniva er bûtirlu.

U laciù u gniva buigu per fo er furmagiu. Il cagliu

veniva messo in rudimentali forme rotonde bucherellate sistemate poi in una specie di gabbia avvolta da rete sottile per stagionare.

Ogni famiglia aveva una decina di galline, che giravano liberamente per il paese, ed erano accudite dalle donne che provvedevano a dar loro da mangiare, a raccogliere le uova, a pulire il pollaio, ad ucciderne una nelle grandi feste.

Nel periodo invernale, dove non c'era lavoro nei campi, la donna si dedicava a filare la lana, a fare maglie e vestiti per tutta la famiglia, a rammendare indumenti sgualciti, a fare calze. Tutto il vestiario della famiglia, ad esclusione del vestito della festa, veniva fatto dalle donne di casa. Gli stessi materazzi venivano fatti e rifatti dalle donne con le piume d'oca. Un giorno alla settimana la donna si alzava alle tre/quattro del mattino per fare il pane. Ogni famiglia aveva il suo forno in cucina e le donne con il crescere tenuto dalla precedente panificazione impastavano la pasta nella madia, facevano micche che poi infornavano nel forno reso caldo dalla legna. Dopo il pane facevano la focaccia che era gustata avidamente da tutti i componenti della famiglia.

Una volta ogni dieci-quindici giorni facevano la pasta, in genere tagliatelle o trenette, che mettevano a seccare stese su dei bastoni appoggiati sopra la madia.

Naturalmente le donne dovevano aiutare gli uomini nei lavori dei campi, per cui sistematicamente accompagnavano o raggiungevano gli stessi sui monti, lavoravano con loro in lavori anche molto pesanti.

Nel mese di maggio e di settembre di ogni anno andavano ai risi, prima per la monda e il trapianto del riso e in autunno per la raccolta e trebbiatura. Stavano nelle pianure risicole del vercellese per circa trenta/quaranta giorni, dormendo su pagliericci riempiti di paglia, mangiando tanto da sopravvivere, lavorando dieci ore al giorno domenica compresa.

Tra le altre cose in autunno le donne tagliavano gli alberelli del ginepro, li stendevano su dei teli di iuta e con un bastone battevano e raccoglievano le bacche, che successivamente mondate dagli aghi del ginepro venivano vendute.

Soprattutto in primavera era compito delle donne tagliare con il falchetto l'erba che cresceva negli argini dei campi, metterla dentro a dei contenitori di vimini caricati in spalla e portati sino al paese.

Se si esclude il ballo, la vita sociale della donna era racchiusa nella famiglia, non frequentava l'osteria, unico posto di svago nel paese, e solo di sera, soprattutto nel periodo invernale, aveva una sua vita sociale: si trovava insieme ad altre donne e bambini o nelle stalle o in casa a cucire, rammendare, filare, ma

ugniva müssù anti farslei ad l'ègnu rutondi e con di bôgi e mutoghi pô drenta a muscarôra per folu stagiunò.

Ogni famia a gavè una diseina ad galeine, chi girè liberamente per er paisu, e iera guaroghe dar done che i pruvdiva a dog da mangiò, a rabaiò iôvi, a puli er pulè, a massone ioina anter grandi feste.

Ant l'invernu, nanche u ghea nente da lavurò antar tère, a dona as dedichè a filò a launa, a fô er maie e i vistì per tûta a famia, a chisì er vestimenta rute, a fo i scafarutei. Tûta a vestimenta da famia, fôa che a mûga, a gniva facia dar done ad cà. Anche i meteassi i gniva faci e rifaci dar done con er pênne ad oca.

Un dì a smaunaa a dona a stè su a trei boti/quatr'ure da matei per fo er pan. Ogni famia a gavè u so furnu an cuseina e ar done con er carsentu, ch'iaveiva tinigu dal'ultma vota che iavè faciu er pan, impastè a pasta anta mèisdra, i fè er miche che pô i mûtè drenta anter furnu scadò con a legna. Dopu er pan i fè a figassei clea mangiò con avidità da tûti i cumpunenti da famia.

Una vòta ogni dese-chèins'dì i fè a pasta, quosi sempre taiaren o trinète chi mûtè a scò stèise anti baston pugioghi an sima da mèisdra.

L'ea nurmole che a dona a duvè aiutò iomi anti lavù dar tère, acsì quosi sempre i cumpagnè o iè ciapè anti monti, i lavurè con lù in lavù anche tantu grevi.

Anter mèisu ad maşu e ad sitembre ad tût iani i né anter risaie, prima a mundò e a trapiantò u risu e ant l'autûnu per rabaiò e bate u risu.

I stè anter pianure du risu der varsleisu pû o menu trenta/quaranta dì, drumendu su mateassi impinighi ad paia, lavurandu des'ure a u di dmenga cumpreisa.

Tra iotre robe ant l'utumù ar done i taiè er planteine da zenvru, i iè slarghè ansima di quarton e con un baston i bativa e i rabaiè i granei che pô pulighi da iagugie du sneivru i gniva vindighi.

Supratutu anta primavea l'ea compitu der done taiò con u msuièn l'erba ca carsiva ant iersì dar tère, mûtola drenta ar gabie cargoghe in spala e purtoghe feina ar paisu.

Se u slaşa perde er balu, a vita suciole da dona l'ea sarò su drenta cà, a né mia ant l'usteria, l'unicu postu ad divertimentu cu ghea anter paisu, e sulu ad sea, sopratutu ant l'invernu, a gaviva una şuga vita suciole: as truvè ansema a iotre done e fiurein anter stale o anta cà a chisì, ramendò, filò, intantu

intanto si chiacchierava, si raccontavano favole ecc.
Anche se nel dopoguerra la donna aveva ottenuto una sua pur parziale dignità e spazio, la sua condizione era estremamente subordinata alla volontà degli uomini della famiglia.
Persino nei libri della chiesa veniva discriminata. Infatti mentre per gli uomini venivano menzionati padre e nonno, quindi tre generazioni, per le donne era già tanto se oltre al nome mettevano anche il cognome.

SECONDINO CAVALLERO

cus parlè e usracuntè storie.
Anche se dopu a guèra a dona a gavè utnigu una suga pcineina dignità e spassiu, a suga cundission l'ea ancù tantu sutumussa a vuluntò ad iomi da famia.
Feina anti libri da gesa i gniva discriminoghe.
Perché per iomi u gniva diciu u nume e cugnume der poe e du nonu, iera tre generassion, per er done l'ea şa tantu se utre u nume ig mûtè anche er cugnume.

SECONDINO CAVALLERO